DOPPIOZERO

Lâ??ultimo giorno di Roma

Andrea Pomella
18 Maggio 2020

Il 9 ottobre 1828, Goethe scrive a Eckermann: â??SÃ¬, posso dire che solamente a Roma ho sentito che cosa voglia dire essere un uomoâ?•.

Essere un uomo per Goethe Ã¨ unâ??idea che si incarna nel sentimento della felicitÃ , o meglio nella possibilitÃ , che Ã¨ propria della razza umana, di provare un sentimento complesso, ineffabile e palpitante come la felicitÃ . Ã? Roma a condurre Goethe sulle cime piÃ¹ nobili ed elevate della felicitÃ . Secondo Peter Handke â??le poesie di Goethe parlano soltanto a chi in quel momento Ã¨ disponibile alla felicitÃ â?•. Dunque per Handke la poesia di Goethe si ridurrebbe a un dialogo tra felici. PerciÃ² il rapporto tra il poeta romantico e Roma devâ??essere stato possibile solo perchÃ© Roma Ã¨ una cittÃ felice.

A me tuttavia Roma non Ã¨ mai sembrata una cittÃ felice, nella misura in cui essa non mi ha mai fatto sentire *goethianamente* uomo, ossia non mi ha mai fatto sentire non dico felice, ma neppure disponibile alla felicitÃ . Se a Roma ho sentito che cosa voglia dire essere uomo, lâ??ho sentito nello stato dâ??animo di assoluta infinitesimalitÃ , nella scomposizione della mia natura umana, nella dissezione di ogni minima avanguardia che, dentro di me, di tanto in tanto, ha osato ribellarsi alla grandezza stessa di Roma per ritagliarsi in essa uno spazio dâ??autonomia. Al cospetto di Roma sono sempre stato niente piÃ¹ che una nullitÃ numerica, un residuo umano senza voce nÃ© corpo, un organismo monocellulare senza importanza naturale.

La mattina del 17 maggio sono uscito di casa per andare a Villa Borghese, come ho fatto tante altre volte in vita mia, per disperdermi, o â?? per meglio dire â?? per ricondurre me stesso nellâ??alveo dellâ??assoluta insignificanza. Questo movimento, questa spinta annichilente, Ã¨ una perfetta sublimazione del suicidio, Ã¨ ciÃ² che mi consente di schivare il pericolo del suicidio reale. Mi basta scivolare con tutte le membra nei suoni arcani di questa cittÃ terribile, enorme, infestata, nemica, per sentirmi come una mosca che precipita intenzionalmente nella poltiglia ribollente di un paiolo.

Ma il 17 maggio 2020 Ã¨ un giorno fuori dalla Storia, e io non avevo fatto i conti, per cosÃ¬ dire, con questo essere fuori dalla Storia. Il 17 maggio 2020 Ã¨ lâ??ultimo giorno in un cui Roma, da quando il mondo ha

imboccato la china della catastrofe, e da quando una progressione ascensionale di divieti (divieto dâ??andare a scuola, al lavoro, al parco, a fare visita a un parente o a un amico, ad avvicinarsi a qualsiasi altro essere umano), divieti che si sono poi raggrumati in un unico obbligo, rimanere confinati in se stessi (esercizio che in veritÃ mi riesce abbastanza bene), il 17 maggio 2020 â?? dicevo â?? Ã¨ lâ??ultimo giorno in cui Roma, stritolata nella morsa di questi divieti, ha smesso di essere Roma, lâ??ultimo poichÃ© dal 18 maggio riapriranno i negozi, i ristoranti, i parrucchieri, i musei, i bar, e quindi Roma tornerÃ a essere Roma, e quindi sarÃ di nuovo libera da questa morsa di divieti, e quindi tornerÃ a essere il paiolo ribollente (ed io la mosca), tornerÃ a essere grassa di quella grassa felicitÃ goethiana, di quella traboccante, mostruosa, opprimente felicitÃ goethiana.

Quindi ne approfitto per uscire di casa e andare a Villa Borghese, come ho fatto tante altre volte in vita mia, stavolta non perÃ² per sublimare il suicidio, e quindi per schivare il pericolo del suicidio reale, ma per ritrovarmi faccia a faccia con la cittÃ inginocchiata, con la cittÃ ritrosa, con la cittÃ umiliata, per sentirmi uomo, non in senso goethiano, ma finalmente abitante di questa cittÃ , non una mosca a precipizio, non uno scarafaggio, non il niente che Ã¨ chiunque per Roma.

In questo giorno fuori dalla Storia, in questa cittÃ fuori dalla Storia, in questa cittÃ in cui sono scomparsi i turisti, in cui Ã¨ tornato a risuonare solo lâ??odioso, ibrido, moderno romanesco, in cui sciami di odiosi, ibridi, moderni romani abbigliati come ostetriche, sciami di cui io stesso, altrettanto odioso, ibrido, moderno, ostetrico e romano, faccio parte, si aggirano per Villa Borghese, il giorno prima che riaprano i negozi, i

ristoranti, i parrucchieri, i musei, i bar, e che Roma torni a essere Roma.

Ã? una giornata fosca di cielo giallo. Câ??Ã¨ terra del deserto sulle carrozzerie delle macchine, il sole si intravede appena dietro una coltre purulenta di nuvole. Fa caldo, un caldo sporco e appiccicaticcio. Cammino da piazzale Flaminio al tempio di Esculapio, poi proseguo per la Casina di Raffaello, passo a piazza di Siena e devio per il galoppatoio, raggiungo la terrazza del Pincio e da lÃ¬ scendo lungo viale della TrinitÃ dei

Monti passando davanti alla facciata di Villa Medici. Ascolto il chiacchiericcio (odioso e ibrido), le madri che richiamano i ragazzini. Prima era la strada, le macchine che passano, i binari, la riva, i cani randagi; adesso la prima raccomandazione ai figli Ã¨: â??Non tâ??avvicinare alle personeâ?•.

Piazza di Spagna mi appare allâ??improvviso, grigia, spopolata, desertificata. Scendo i gradini della scalinata, lentamente, mentre dal basso riecheggia la voce megafonizzata della polizia che invita i romani a non sostare nella piazza, la voce megafonizzata della polizia che tratta i romani come non romani, o come non umani. Passano piccoli nugoli di ciclisti sulle biciclette a noleggio, qualche ragazza in short, qualche vecchio incredulo, passa una camionetta dellâ??esercito, poi non passa piÃ¹ niente. Guardo la Barcaccia, la prospettiva di via del Babuino, quella di via di Propaganda. Svuotata comâ??Ã¨ della calca consueta, recintata in un perimetro di serrande chiuse, con questâ??aria dolce da ammalata, piazza di Spagna ha perso tutta la sua magniloquenza, lâ??internazionalitÃ , la pompositÃ salottiera, ora sembra lo slargo principale dâ??un semplice borgo antico.

Mâ??inoltro per via Condotti. Qui giacciono i cadaveri di Armani, HermÃ¨s, Cartier, Louis Vuitton, Fendi, Gucci, Prada, Dolce & Gabbana, Salvatore Ferragamo, la strada Ã¨ il Palazzo dâ??Inverno il giorno dopo lâ??assalto dei bolscevichi. Si ferma unâ??auto blu. Lâ??autista scende e apre il bagagliaio, ne estrae un abito incellofanato. Lo passa al misterioso viaggiatore che siede sul sedile posteriore dietro ai vetri oscurati. Poi risale e riparte. Per essere arroganti bisogna arrogare, attribuire indebitamente a sÃ© un diritto. Qui il diritto di occupare la strada non Ã¨ piÃ¹ manco un diritto, perchÃ© tanto non passa nessuno. E di conseguenza

anche il potere Ã¨ meno arrogante; anche il potere ha meno potere. Devio a destra per via del Corso, mi sorprende il gioco acustico delle voci solitarie che rimbombano da un lato allâ??altro della via, osservo il display di una farmacia su cui luccica la scritta: â??Disponibili mascherine 100% cotoneâ?•.

Se la Storia avanza per periodizzazioni, questa che mi Ã¨ toccata in sorte di vivere Ã¨ lâ??epoca postnazionale. E questo Ã¨ un giorno fuori dalla Storia perchÃ© dallâ??8 marzo al 17 maggio 2020 il globalismo qui ha smesso di esistere. La cittÃ in cui cammino la mattina del 17 maggio non Ã¨ piÃ¹ la metropoli del dinamismo moderno. Se il contrario di globalismo Ã¨ localismo, ossia una concezione della vita che tende al riavvicinamento emotivo dellâ??uomo con le fonti essenziali della sua esperienza di vita, io sto camminando in una cittÃ in cui il globalismo ha temporaneamente tolto lâ??assedio. Ã? una sospensione della periodizzazione della Storia. Ã? come se lâ??Impero Romano, al culmine della sua potenza, si fosse ritrovato a vivere per settantasette giorni nella sua protostoria.

Termino la mia passeggiata, il mio suicidio simbolico, a piazza del Popolo, immensa e disabitata, rotonda come un pianeta alla fine della civiltÃ . Quattro tassÃ¬ stazionano davanti a Canova. Aspettano che venga il 18 maggio.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO